

# MIGRARE :ESSERE ALTROVE, ESSERE ALTRIMENTI

**Rosanna Maugeri**

*“Più riesci a capire uno straniero,  
maggiore è la tua conoscenza di te stessa,  
e più conoscerai te stessa, più sarai forte”  
Fatema Mernissi*

*“Ogni volta che l'uomo incontra l'altro  
gli si presentano tre possibilità:  
fargli la guerra,  
ritirarsi dietro un muro  
o aprire un dialogo”  
R. Kapucinski*

Da sempre gli uomini sentono una irresistibile spinta ad andare per il mondo per conoscere altre realtà; mobilità e curiosità sono caratteristiche fondamentali dell'essere umano.

Si va per il mondo mossi dalla curiosità, dall'interesse o dal bisogno. Senza le migrazioni non ci sarebbe stato progresso. Ma il migrante ci va per necessità, in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori.

La condizione di migranti provoca una situazione psichica di vulnerabilità, determinata dalla perdita dell'involucro culturale dei suoni, degli odori, della lingua, di tutto quello che li circondava fino al momento in cui arrivano in una dimensione di estraneità che fanno fatica a comprendere.

Ho scelto di raccontare la storia di Mijla, poiché parla di una giovane che si ritrova a vivere in un "altrove" senza un vero progetto migratorio, come se volesse sfuggire ad una realtà di solitudine e alla mancanza di presupposti necessari per vivere nel presente del proprio paese di origine.

Mijla cerca poi di essere "altrimenti", in un paese che la vuole vedere adattata, adeguata, competente nel ruolo di madre ed inserita nella cultura ospitante, senza quasi darle il tempo di scegliere di viverci.

Raccontare un caso clinico è un'operazione complessa ma soprattutto riduttiva, poiché i tentativi del paziente di fidarsi ed affidarsi al terapeuta sono spesso lenti o a volte maldestri, gli interventi o le interpretazioni devono essere delicati e contestuali o a volte determinati.

Come in una danza tra un maestro ed un allievo, dove il ritmo della musica è scandito da paure, bisogni, cadute ed evoluzioni, fino al raggiungimento di un passo sicuro e armonioso.

Il titolo di questo lavoro ci permette di individuare tre fasi importanti del percorso psicoterapeutico di Mijla.

La prima è la fase della migrazione, quando decide di lasciare il suo precario involucro culturale per cercare un posto dove sentirsi una persona degna di considerazione e rispetto.

Poi quella nella quale cerca di adattarsi in un contesto comunitario nel ruolo di ragazza madre/studentessa, che non faceva parte né delle sue aspettative, né tantomeno di quelle dei suoi parenti.

In ultimo, la fase nella quale, ormai più sicura di sé per essere riuscita a "rammendare" le lacerazioni della sua storia, Mijla riesce a legittimarsi nei suoi bisogni ed a concedersi la serenità che tanto aveva sognato.

## **MIGRARE**

Mijla è nata a Chernivtsi in Ucraina nel 1980. Ha frequentato fino alla seconda superiore un Istituto Tecnico Commerciale. Nel dicembre 2001 uno zio paterno le ha prestato i soldi per il viaggio ed è entrata in Italia con un visto turistico.

Da quanto racconta Mijla, i genitori erano alcoolisti e maltrattanti; si picchiavano a vicenda e poi picchiavano lei. Quando Mijla aveva 5 anni si sono separati ed hanno affidato la figlia alla nonna materna che viveva in stato di indigenza e conviveva con un alcoolista. La madre era riuscita a disintossicarsi ma dopo poco tempo ha ripreso a bere. Con il nuovo compagno ha una altra figlia che oggi ha 18 anni. Il padre ha mantenuto lo stesso stile di vita e convive con una alcoolista. Anche il secondo marito della nonna materna beveva e spesso picchiava tutti.

Mijla dice di essere rimasta molto delusa dagli adulti nei quali aveva riposto la sua fiducia. Si riferisce sia ai parenti che ai vicini di casa dai quali andava spesso a rifugiarsi ed a mangiare qualcosa. Mijla li aiutava nel lavoro agricolo, ma questi non solo non l'hanno mai retribuita ma le rinfacciavano quello che facevano per lei.

Mijla desiderava fare la maestra di scuola materna, ma poiché la scuola era in un'altra città e in famiglia non c'erano soldi per il mantenimento, si è iscritta all'Istituto Tecnico.

Quando aveva 16 anni, il suo fidanzato che era anche l'unico amico d'infanzia, muore in un incidente stradale e nello stesso anno il secondo marito della madre la molesta. Mijla trascorre così altri due anni di dolore e solitudine fino a quando la seconda moglie del padre, la convince a partire per trovare lavoro in Italia dove risiedeva una parente che di certo l'avrebbe aiutata.

## **ESSERE ALTROVE**

Quando però, la ragazza è arrivata a Milano non ha trovato l'aiuto sperato, ritrovandosi sola in una città sconosciuta. Gli incontri nella zona della stazione le fanno rischiare di entrare in un giro di prostituzione, dal quale però riesce a difendersi. Nel suo girovagare incontra un connazionale, con il quale instaura una breve relazione. Dopo poco si accorge di essere incinta ,ma appena quest'uomo lo scopre, scompare. Giustificando a se stessa la scelta di una relazione dirà : “meglio contare poco per uno che essere niente per molti !”, evidenziando così una saggezza che l'accompagnerà in tutto il suo percorso.

Mijla quindi, rimasta nuovamente sola, trova lavoro presso una famiglia che, tuttavia, quando arriva al settimo mese di gravidanza la licenzia. A luglio subisce il furto del passaporto ed entra nella dimensione della clandestinità. Mijla è stata quindi inserita presso una casa di accoglienza dove è rimasta fino al parto, nell'ottobre 2001.

Il 24 ottobre del 2002 nasce Lya e madre e figlia vengono accolte presso un'altra comunità, dove la ragazza riesce ad instaurare una relazione di fiducia con gli operatori. Mijla dice che nei momenti più difficili si rifugiava nei libri di fiabe con un lieto fine che sperava possibile anche per lei.

Nei confronti della figlia appariva accuditiva ed adeguata, anche se aveva delle difficoltà al momento della pappa o quando era necessario dire qualche no.

Si apre quindi un procedimento presso il Tribunale per i Minorenni e si ha così il mandato di accogliere madre e figlia presso una comunità più adeguata e consona alle loro esigenze. Mijla, informata di tale procedimento, si dice d'accordo, anche se le pesa cambiare per la terza volta luogo e persone con le quali relazionarsi. Inoltre accetta la proposta dell'Assistente Sociale circa la necessità di attivare un percorso di supporto psicologico.

Inizia quindi a lavorare per qualche ora come colf presso una famiglia e frequenta le 150 ore ed il corso di italiano, dove sembra paurosa e timida.

Alla prima seduta di psicoterapia , nell'ottobre del 2003, si presenta con un atteggiamento dimesso, chiuso e triste, inoltre è poco curata nell'aspetto. Con le spalle ricurve e la testa bassa parla solo per rispondere alle domande. Dopo essere stata rassicurata circa il contesto di terapia che può rappresentare uno spazio privato dove poter occuparsi di sé e mettere ordine dentro di sé, si mostra

più disponibile. In un italiano stentato dice di essere contenta di stare in comunità soprattutto perché ci sono tanti bambini ed è bello giocare con loro. Racconta che da piccola le piaceva cucire vestiti per le bambole e così ha fatto un corso di cucito.

I primi mesi di psicoterapia trascorrono in modo fluido, la ragazza si presenta sempre puntuale, non annulla mai nessuna seduta e pian piano inizia a sentirsi partecipe nella costruzione del genogramma. A Natale ha un vissuto di grande tristezza e rassegnazione: ..... “bisogna prendere quello che la vita ti dà!” Riconosce di aver trovato qualcosa per cui vivere e dice “forse questo qualcosa è Lya”.

Man mano che riesce ad elaborare la rabbia e la tristezza di essere nata da genitori inadeguati ed incapaci di assumere un ruolo genitoriale, poiché a loro volta vittime di dolore e disagio, la ragazza riesce ad essere più empatica nei confronti della sua bambina. Inizia anche a parlarle in russo, cosa che prima si negava, ed a sussurrarle come ninna nanna le antiche melodie dei suoi ricordi.

Nei colloqui successivi, inizia a sorridere, racconta che a scuola “va benissimo!”, ma che per lei la priorità è il benessere della sua bambina.

Dice: “Solo qui penso al passato, fuori da qui penso al futuro”, concedendosi quindi degli spazi privati dove potersi sentire se stessa e ricucire le lacerazioni e gli strappi del suo passato, ed uno spazio sociale e di relazione con gli altri dove poter progettare il suo futuro.

Una delle sue preoccupazioni riguarda il racconto da fare alla figlia circa l'uomo che l'ha concepita e che però non è stato in grado di diventare suo padre. Nel suo paese c'è l'uso di cantare ai bambini una filastrocca sul papà che porta doni. Spesso le viene in mente la musica, ma non la canta mai perché ha paura delle parole.

Rispetto ai modelli educativi Mijla, che in Ucraina aveva lavorato per due anni come babysitter di una bambina di un anno, nota tante differenze culturali. “In Italia si è più liberi invece in Ucraina i genitori rimproverano molto i figli che, quindi, crescono con più rispetto. Per me questo diventa fonte di confusione. Io sgrido mia figlia, ma lei piange ed io non voglio farla piangere.”

Le differenze culturali esistono dovunque, sia nel paese di provenienza che in quello ospitante, in mezzo c'è la persona con i suoi bisogni, le sue paure e le sue aspettative.

Gli operatori della comunità volevano che implicitamente Mijla si adeguasse ai criteri educativi italiani senza considerare che alla ragazza mancava un modello a cui riferirsi. Man mano che nello spazio della psicoterapia la ragazza elabora la sua storia e stempera la rabbia e la tristezza per dei genitori distratti e sofferenti a loro volta, riesce ad essere più accuditiva con la figlia.

Dopo sei mesi di terapia ed in accordo con la ragazza ritengo importante ed utile avere un incontro con le operatrici della comunità, poiché Mijla racconta che il suo inserimento comincia ad essere più semplice e positivo anche se non sopporta essere controllata e criticata su tutto quello che fa: “tutti dicono: così non va bene, bisogna fare così”

Mijla racconta che nel suo paese soffriva molto quando gli altri la criticavano per l'alcolismo dei genitori. Lei voleva sentirsi libera dalla sua storia e darsi un'opportunità e l'Italia rappresentava questo.

Peraltra racconta che in comunità ci sono 11 donne di cui: 2 Ucraine, 1 Tunisina, 1 Moldava, 2 Rumene, 2 Ecuadoriane, 1 Serba, 1 Cinese ed 1 del Togo. Quindi è molto difficile adeguarsi a stili di vita ed abitudini che sembrano uguali per tutte ma in realtà sono troppo impersonali. Questa generalizzazione come omologazione delle identità differenti è un processo molto diffuso negli ambiti che oggi si occupano di accoglienza agli stranieri.

Le educatrici dicono che Mijla non sa godere di niente, vuole lavorare per mandare i soldi alla famiglia verso la quale si sente in colpa. Ha un brutto rapporto con il cibo, mangia e vuole patate, purea e maionese. Mijla dice che in comunità si prepara solo cibo italiano e le ragazze devono fare i turni in cucina, per cui dipende da chi cucina se il cibo è buono o no, c'è un menù rigido e non si può comprare niente e a lei manca molto il suo cibo. “Odio la cipolla e la mettono dappertutto. Per problemi di religione o malattia si può cucinare altro cibo, per me invece no. La mia rabbia viene anche da lì, perché mangio male.”

Certo per comodità ed ovvi motivi logistici il cibo deve essere uguale per tutti, ma spesso questo invece che avvicinare gli stranieri alla nostra cultura crea una sorta di “ non luogo” affettivo, sensitivo ed anche gustativo che impedisce di vivere l’esperienza del “conforto”.

Si lavora quindi con le educatrici, che appaiono disponibili , circa i criteri di base della clinica transculturale e soprattutto sui bisogni specifici della ragazza. Vengono quasi ingaggiate nel tentativo di aiutarla a costruire un ponte tra due momenti e luoghi della sua vita troppo diversi tra loro, per renderle più possibile la sua permanenza in comunità.

La psicoterapia continua affrontando il tema dell’autostima, poiché essendo cresciuta in un contesto nel quale non c’era nessuno disposto a credere in lei, Mijla non ha sviluppato quella fiducia di base necessaria a strutturare il sé : “... Io non ho stima in me stessa e per me è più facile dare che prendere e quindi prendo quello che c’è, senza chiedere. Non ho bisogno di tanto .”

Peraltro in una dimensione comunitaria nella quale ci sono regole precise, quasi al limite della rigidità, è molto difficile fermarsi su di sé od impostare relazioni significative in grado di fungere da modello o da supporto.

## **ESSERE ALTRIMENTI**

Ad aprile, per il suo compleanno, Mijla si regala una nuova acconciatura. Già da tempo aveva ripreso a curarsi, spesso era sorridente, riusciva ad esprimersi bene ed utilizzava al meglio lo spazio della terapia senza mai banalizzare o evitare di approfondire. Quando conosce Roberto, bidello della scuola, carino con un buon carattere, che la corteggia dice.... “Ho paura e ascolto la testa...quindi mi allontano”. E’ come se ancora non fosse pronta a rischiare di affidarsi e fidarsi di un uomo nel timore di essere nuovamente delusa.

A distanza di tre mesi dal primo incontro con le educatrici se ne fissa un secondo di feed –back, dal quale emerge che la ragazza è più serena e collaborante, lavora con precisione, e’ stata promossa con distinto, ma ancora non riesce ad avere un buon rapporto con le altre ragazze.

Durante la festa di fine anno le educatrici propongono alle loro ospiti di scrivere una favola rappresentativa del loro paese, che sarebbe stata raccolta in un libricino da regalare agli invitati.

Nella successiva seduta di psicoterapia Mijla mi porta il libricino e mi racconta di aver scelto una favola molto conosciuta nel suo paese. Ringraziandola, le chiedo di leggermela in russo, ma la ragazza si rifiuta con determinazione. Cerco di capirne il perché e lei mi risponde che non avrei capito niente. Intervengo sottolineando che anche lei, appena arrivata in Italia “non capiva niente” ma che adesso potevamo condividere la “ possibilità di capirci” a prescindere dalla lingua. Mijla quindi legge in russo e poi traduce.

E’ la favola della gallina che fa le uova d’oro: “ In un villaggio vivevano un nonno ed una nonna. Loro non avevano bambini, ma avevano una gallina che faceva le uova. Un giorno la gallina fece un uovo d’oro. Come erano felici il nonno e la nonna. Il nonno prese quest’uovo e provò a romperlo ma non ci riuscì. Dopo il nonno provò anche la nonna, ma neppure lei ce la fece. Dopo tutte queste prove la nonna mise l’uovo su un piatto e questo sul tavolo. Dopo qualche tempo un topolino salì sul tavolo e con la sua codina buttò il piatto per terra. L’uovo si ruppe ! Il nonno e la nonna iniziarono a piangere. Piangevano tanto che alla fine la gallina disse loro: “ non piangete io farò un uovo nuovo, ma non d’oro, uno semplice”.

Anche Mijla, nonostante tutto, ha fatto qualcosa di importante. Non d’oro, ma semplice e ugualmente speciale e unica: una figlia! Libera da aspettative finalmente può riconoscersi e legittimarsi ed esprimere il meglio di sé sia come donna che come madre.

Da quando Mijla ha perso il passaporto, ha una dichiarazione consolare ed un lasciapassare ma vuole andare in Ucraina per fare il passaporto nuovo. In accordo con l’Assistente Sociale le si concede questo viaggio, anche per fare leva sul senso di responsabilità acquisito e rinforzare la scelta di vivere in Italia e quindi ritornare.

In seduta Mijla dice che desidera molto rivedere i suoi familiari ed amici ma di aver paura delle loro domande, perché in Ucraina non esistono le comunità ed è difficile spiegare la storia di questi anni ai suoi genitori....

Al ritorno, dopo un mese di permanenza, racconta che i genitori bevono sempre, e che già dopo 2 giorni voleva tornare in Italia. Aggiunge che “ha scelto di farlo”, e descrive che nel momento in cui saliva la scaletta dell’aereo per l’Italia con la bambina in braccio ha provato una sensazione di leggerezza ed una forte emozione. Poi racconta un sogno: Immagina che l’Ucraina sia proprio vicina all’Italia, e che siano confinanti come due piccoli paesi tra loro. I familiari le dicono di restare in Ucraina ma lei gli risponde che non può perché,..... non ha avvertito le operatrici comunità! Quindi se l’Italia e l’Ucraina sono molto vicine è grazie al ponte costruito da lei, dentro se stessa! E quello che prima era vissuto come un controllo, ora è frutto di una relazione.

Nella trascrizione dei documenti dal cirillico in Italiano, il suo nome e cognome però vengono scritti invertendo l’ordine delle y e delle j, e sostituendone alcune con lei. L’Assistente Sociale mi segnala l’eccessiva rigidità con la quale la ragazza pretende quasi che il nome venga corretto. La collega non solo non comprende ma sottolinea l’esagerazione di tali richieste affermando: “ma chi se ne importa delle vocali, ha un permesso di soggiorno e questo non le basta?”

Da quando è tornata dall’Ucraina scrive poco alla sorella e manda pochi soldi, avendo affrontato e risolto il senso di inadeguatezza ed il bisogno di sentirsi importante attraverso il denaro inviato puntualmente. Per tanto tempo ha cercato un cellulare nuovo con caratteri in cirillico ma non lo ha mai trovato ed afferma che ora non le serve più. Infatti ne compra uno con la fotocamera per poter fotografare la crescita della figlia ed aggiunge: “prima non avevo niente, ora non mi manca niente e sono più sicura di me”. Prima non era lì e non era qui! Ora ha scelto questo presente ed un futuro per lei e la figlia.

A luglio ‘05 inizia a lavorare come impiegata con un contratto di “borsa lavoro”. Studia per la patente europea di computer e supera l’esame bene. A settembre va in seconda accoglienza in un appartamento tutto per se, dove tuttora vive con Lya. Ha avuto alcuni corteggiatori ma è ancora in cerca del ragazzo giusto. Adesso che sa che cosa non vuole da un uomo e dalla vita, preferisce aspettare per cogliere l’opportunità migliore.

Quindi è evidente che il “tessuto era pregiato anche se le intemperie della vita avevano creato delle lacerazioni nella trama e qualche nodo nell’ordito....”.

Fuor di metafora invece possiamo dire che le capacità di resilienza di Mijla erano piuttosto buone.

Scriva Boris Cyrulnik: “Certo, non esiste un dolore meraviglioso ma, se dopo una esperienza dolorosa si riesce a reagire ed a superare la crisi, qualsiasi dolore può portare ad una rinascita e ad un ritrovato benessere...”

### **Straniero**

*Sarò straniero in questa terra lontana,*

*Sarò straniero in questo concetto complicato,*

*Sarò straniero in questo mondo complesso,*

*Sarò straniero nel conflitto attorno a me.*

*Straniero, Straniero, Straniero, sono parole che ronzolano nella testa e finiscono nell’anima.*

*Perché straniero? Perché? Cosa c’è di diverso in me?*

*Il colore? Dio l’ha creato!*

*Il linguaggio? Impariamo, dove è il problema?*

*La cultura? Ma e’ una ricchezza!*

*E la differenza? L’uomo l’ha inventata!*

*Sono diverso, ma anche tu sei diverso!!!*

*Almeno in questo ci capiamo e siamo simili.*

Poesia scritta da una donna siriana che ha dovuto lasciare Damasco per lavorare a Brescia.

